

# PAURE, IDEE E PASSIONI UNA CHIESA APERTA AL POPOLO SOVRANO

*La premurosa attenzione al territorio e alle vicissitudini socio-politiche che lo caratterizzano risale allo stesso Fondatore dei Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti: S. Antonio M. Zaccaria († 1539), che, oltre a prodigarsi nella cura spirituale dei “Maritati di San Paolo” a lui vicini, si dedicò, nella sua città natale, Cremona, a un’intensa azione caritativa a favore dei poveri e degli ammalati, e, come medico, specialmente in occasione della peste del 1528 trasformando il suo palazzo in lazzaretto e guadagnandosi da parte dei suoi concittadini il titolo di “Padre della Patria” e “Angelo in carne”. Più di tre secoli dopo, i suoi Figlioli, tenendo la chiesa aperta, si prenderanno cura delle ferite risorgimentali della Repubblica Romana (1849).*

**S**e Giuseppe Mazzini Ai giovani d'Italia ricordava che: «La patria è la casa dell'uomo, non dello schiavo», gli esempi di una religiosa dedizione pienamente incarnata nel territorio non si contano nella plurisecolare storia dei Barnabiti, memore di una presenza capace di tenere accesa una fiammata d'amore e di offrire ai viandanti di ogni tempo – tra Cielo e terra – almeno un sorso dell'onnipotente e misericordioso amore di Dio.

Ma che si può mai dire a proposito di quella “primavera della repubblica!?” che nella Roma papalina del tempo entrava e usciva dal Collegio dei Barnabiti come fosse una propria caserma? Che forse in quell'“autunno della Chiesa!?” si scorgeva qualcosa di diverso in San Carlo ai Catinari?, o meglio che quella presunta diversità risaliva al pensiero e all'azione di due barnabiti comunque protagonisti del periodo risorgimentale – in modo tanto diverso per tempra religiosa e civile – il P. Ugo Bassi, “martire dell'indipendenza italiana” e cappellano di Garibaldi, finito poi fucilato per mano degli austriaci senza regolare processo, e il P. Alessandro Gavazzi che, dopo varie vi-



**pala dell'altare maggiore, San Carlo Borromeo porta in processione il santo Chiodo, particolare (Pietro da Cortona, 1650)**

cissitudini, tentò di dare vita a una “Chiesa libera cristiana in Italia”?

Non è che per caso ci sia anche un'altra storia, quella di un Dio che abita in mezzo al suo popolo sofferente? Ossia quella di tanti giovani dai mesti sguardi rivolti verso quell'enorme pala dell'altare maggiore presente nel presbitero della Chiesa di San Carlo ai Catinari, raffigurante San Carlo che porta in processione il santo Chiodo per ottenere la cessazione della peste a Milano nel 1576-77, dove, tra chierici, poveri e ammalati, l'arcivescovo Borromeo reca la croce, a piedi scalzi e con la fune al collo, tra le due statue raffiguranti la Speranza e la Carità, quando, durante i giorni della Repubblica romana, l'inquieto popolino romano e le ardimentose truppe garibaldine si erano acquisite assistendo – tra i palpiti di una vita interiore creduta sopita – alle processioni dei religiosi barnabiti non solo all'interno della stessa chiesa ma anche tra le baricate?

Sta di fatto che, di fronte alla paura, alla grande paura, la chiesa di San Carlo rimase aperta...

## quello che verrà

Il P. Carlo Vercellone, allora Superiore del Collegio romano di San Carlo ai Catinari – complesso monumentale voluto per onorare la memoria di San Carlo Borromeo (la cui prima pietra era stata benedetta privatamente dal barnabita Costantino Pallamolla il 29 settembre 1611), in una Piazza che avrebbe poi assunto il significativo nome di Benedetto Cairoli, patriota e uomo politico – dalla tempra non certo incline alle novità, si mise a tavolino e scrisse in tutta fretta, con quella consueta meticolosità e presa di distanza dagli avvenimenti che lo contraddistinguevano, una *Cronaca* diaria della Repubblica romana, dal 15 aprile al 28 giugno 1849, vista da quel grande finestrone ovale che sormonta il portone di ingresso della casa.

Inoltre, benché di eventi di così grande risonanza internazionale, dalla sollevazione romana alla fuga di Pio IX a Gaeta, ai fatti che precedettero la proclamazione della Repubblica, il 9 febbraio 1849, non si trovi menzione negli *Acta Collegii*, lo stesso Vercellone, due giorni dopo la proclamazione della Repubblica si sentì in dovere di tenere una conferenza spirituale ai suoi confratelli allo scopo di prepararli ad affrontare il peggio... La sua comunità, eccettuato il Superiore generale Francesco Cac-



grande finestrone ovale che sormonta il portone di ingresso della casa

cia e il suo Cancelliere, Carlo Stella-ti, per "precauzione" riparati nel frattempo a Napoli, era composta da otto padri maturi, sei fratelli di provata esperienza, e da ben dieci giovani studenti, che si sarebbero presto trovati gomito a gomito non solo con i Garibaldini, quanto con gli ideali e le provocazioni di due loro confratelli fuori del comune: Bassi e Gavazzi.

## istruzioni per l'uso

Se il P. Gioacchino Ventura, nella prefazione al *Discorso per i morti di Vienna*, tenuto a Roma nel 1848, e messo all'indice l'anno dopo, scriveva: «*Se la Chiesa non marcerà con i popoli, non per questo i popoli si fermeranno dal marciare, ma marceranno senza la Chiesa, fuori della Chiesa, contro la Chiesa*», il P. Vercellone

così si rivolgeva ai confratelli della propria comunità:

«*Qualunque debba essere il fine delle commedie che si succedono rapidamente in questi giorni sotto i nostri occhi, certo che questa dolorosa storia è condotta dalla Divina provvidenza ad un bene: certo Iddio può e sa dirigere tutti questi avvenimenti ad uno scopo degno della sua sapienza. Iddio, anzi, certamente vuole, per mezzi a noi ignoti, preparare un nuovo trionfo alla sua Chiesa, alla causa dei buoni, che è la causa di Dio stesso. Se io dovessi parlare ad uomini di poca religione o di incerta fede vorrei dimostrare colla storia di diciotto secoli la verità di questa sentenza. Ma persuaso di parlare a persone religiose non solo di nome, ma di fatto, credo inutile occuparmi di questo argomento. Ciò non pertanto, siccome noi non siamo ancora assuefatti a trovarci in mezzo a questi rivolgimenti, e siccome potrebbe essere che ci toccasse di vederne ancora de' peggiori, sarà cosa buona che noi pensiamo a disporci con animo quieto sì, ma forte e costante ad ogni evento; affinché la novità non ci sorprenda, e non ci conturbi, né produca in noi avvillimento, ma ci trovi apparecchiati, armati di virtù, di costanza e fermezza degna d'un vero cristiano. A questo scopo io credo poter produrre alcuni miei pensieri, dei quali lascerò a voi la cura affinché li meditate e li svolgiate convenientemente ciascuno secondo il proprio bisogno. Le politiche rivoluzioni nelle quali ci troviamo noi ora per la prima volta, non sono nuove nella storia dei secoli passati. Anche qui vale quel detto: Nil sub sole novum.*

*Queste rivoluzioni potrebbero prendere un aspetto più serio, come già altre volte accadde. Ora siccome in tutte le età passate, in tutti i paesi cattolici non mancarono mai uomini veramente religiosi né mai venne meno nella Chiesa la serie degli eroi del cristianesimo, io dico che noi dobbiamo a nostro conforto, ed a nostra edificazione ed ammaestramento, richiamare alla nostra mente gli esempi che ci hanno lasciato i nostri maggiori, gli uomini più virtuosi che vissero in tempi non molto*



dalla cupola guardando verso il Gianicolo

dissimili dai nostri, o anche in tempi molto peggiori. Certo più tristi e crudeli furono per la Chiesa i tempi d'un Nerone, d'un Diocleziano, d'un Attila, e di tanti altri mostri dell'uman genere. Ora quanti esempi di eroica virtù non ci hanno lasciato i Cristiani di que' tempi? So bene che non potremmo con alcuna probabilità congetturare che siano per rinnovarsi nel nostro secolo quelle atrocità; ma è appunto per questo che io credo espediente di richiamarle alla mente, affinché per una parte noi ci confortiamo considerando che vi sono stati tempi molto peggiori dei nostri: e per altra parte ci animiamo a sostenere con religiosa fermezza le avversità che possono avvenirci armandoci di que' riflessi che ad altri cristiani in tempi più difficili hanno servito a renderli maggiormente forti e saldi nella pratica della virtù.

Con questi medesimi riflessi in tempi dai nostri non molto diversi, ed anche non molto da noi lontani, il vero cristiano, il sincero religioso ha potuto godere nel suo animo di quella quiete e tranquillità che pareva fare bel contrasto allo sconvolgimento degli Stati; ha potuto conservarsi in perfetta calma in mezzo all'universale tempesta.

Ora vediamo in breve quali erano i riflessi che ispiravano tanta virtù, e che infondevano nell'animo di que' Cristiani tanto eroismo. Se io non m'inganno questi riflessi sono stati epilogati da S. Teresa in quelle poche parole che essa aveva scritte sul segnacolo del suo Breviario per non perderle mai di vista: Niente ti conturbi. Niente ti spaventi. Tutto passa. – Dio non si muta. La pazienza tutto ottiene. – A chi possiede Dio, niente manca; Dio solo basta. Sono questi gli eroici sentimenti ispirati al Cristiano dalla sua religione. Sono questi i pensieri che producono nel Cristiano quegli eroici atti di virtù che noi ammiriamo nei Santi e nei Venerabili nostri maggiori. Coll'animo fisso in un Dio immortale, colla mente piena delle verità eterne, col cuore rivolto alle cose che non si mutano, l'uomo non si conturba, non si smarrisce. Sia pure incostante la fortuna, e volubile la sorte delle cose terrene; sorgano

pure le tempeste, si rovesci pure ogni ordine di civile reggimento, il Cristiano di nulla si meraviglierà, ma immobile nel suo pensiero volto alle cose eterne sarà quasi spettatore indifferente di queste scene mondane le quali in breve si dileguano e scompaiono secondo il detto di S. Paolo: Praeterit figura huius mundi...

Questi sono i brevi riflessi che ho creduto espediente di suggerire a voi che mi ascoltate; queste sono le poche cose le quali mi parve potessero



**squarcio aperto da una cannonata sul pilastro della cupola**

essere opportune a noi nei tempi che corrono, onde premunirci, fortificarci, e disporci ad andare incontro intrepidi a ciò che il nostro buon Dio disporrà per il nostro maggior bene».

#### **schegge "dal di fuori"**

Così narra la suddetta Cronaca del Collegio di San Carlo ai Catinari, sede parrocchiale e della Scuola di Teologia per i giovani chierici barnabiti, residenza del Superiore generale

e della sua Consulta, come del segretario della Sacra Congregazione del Concilio, repentinamente trasformato in una caserma di soldati:

**30 aprile.** «Fin dal giorno precedente al pian terreno del nostro Collegio prese alloggio un distaccamento della Guardia nazionale per custodire le polveri e munizioni che qui si depositarono... Durante la battaglia per ordine del Governo abbiamo esposto il Santissimo nella Chiesa nostra e abbiamo fatto orazione per la salute della patria. Abbiamo somministrato per ordine del Governo 5 letti ad uso degli Ospedali militari e qualche paio di lenzuola, 8 paglioni ad uso del quartiere al piano nostro terreno...».

**1° maggio.** «Invitati dal Governo alle 11 e mezza antimeridiane preceduti dalla Croce con cotta e beretta accompagnati dalla Guardia Nazionale attraversando le barricate della città siamo andati alla villa Costa fuori di Porta S. Pancrazio, e di là abbiamo accompagnato con solenne rito funebre fino alla nostra chiesa il cadavere di un Maggiore della Legione Garibaldi, Alessandro Montaldo, con somma quiete ed ordine in mezzo a migliaia di uomini armati d'ogni specie...».

**2 maggio.** «Dietro invito del Governo abbiamo fatto noi a spese nostre i solenni funerali al Maggiore Alessandro Montalto, con assistenza delle milizie cittadine. Appena compita la funzione, due ufficiali del Governo visitano il nostro Collegio e lo destinano per alloggio di 600 soldati che dovevano arrivare nello stesso giorno. Qui fu incredibile il nostro im-

barazzo. Abbiamo cercato aiuto di cento braccia e abbiamo incontanente sgombrato tutte le camere del piano terreno (ad eccezione del corridoio dov'è la cucina e il cenacolo) e del primo piano. Abbiamo chiusa con tavolato la scala ove dal 1° piano mette al secondo; ci siamo riservato l'uso della scaletta a lumaca, che abbiamo con tavolato separata dal 1° piano finalmente la porta della clausura l'abbiamo portata tanto avanti da lasciare lo scalone fuori della clau-

sura. Rotto poi il muro della Biblioteca, abbiamo aperta la comunicazione col coretto. Tutto ciò fu fatto ed eseguito in sei ore coll'aiuto di molti artisti, di tre conversi, 10 studenti, e due padri (a questo numero è oggi ridotta la nostra famiglia)».

**5 maggio.** «Presentatosi un incaricato del Governo ed in presenza di tutti i religiosi della casa, fa leggere il Decreto con cui il Triunvirato dichiara essere facoltà di ogni individuo religioso sciogliersi da quelle regole, all'osservanza delle quali si era obbligato con voto» (interpellati dal P. Vercellone sopra ciò, nessuno manifestò l'intenzione di ritirarsi).

**9 maggio.** «Alla sera si presentano due Deputati dell'Assemblea per interpellarci se noi avevamo avuto qualche insulto dai militi alloggiati in Collegio. Avendo noi risposto negativamente, ci soggiunsero che il Governo aveva date le ordinazioni opportune per la nostra sicurezza se alcuna cosa fosse accaduta in contrario, ne avessimo mandato avviso prontamente al Governo, che ci avrebbe protetti e difesi».

**11 maggio.** «Terzo giorno delle 40 Ore; come ieri a mezzo di si canta la messa e dopo la processione e benedizione si ripone il SS.mo. Dopo mezzodì arrivano circa duecento soldati da Perugia e alloggiano in casa nostra».

**19 maggio.** «Gli studenti per supplire utilmente al difetto di moto (giacché da un mese in qua non si può uscire), nelle ore pomeridiane lavorano per la maggiore nettezza della chiesa; la quale in questi tempi è sempre frequentata, ed è da noi servita colla maggiore attenzione. Nelle ore antimeridiane non manca mai la messa».

**25 maggio.** «Per ordine del Governo dobbiamo sgombrare anche la miglior parte dell'unico piano superiore che ci rimaneva, e limitarci al solo corridoio ove è la Biblioteca e l'Archivio: perciò in vece del tavolato che avevamo costruito alla scala grande per dividere il primo dal secondo piano, ne facciamo un altro per separare il detto

corridoio della Biblioteca dal restante del collegio. Inoltre chiudiamo con altro riparo di tavole la scaletta che mette al così detto Noviziato. In somma questa è stata una giornata simile a quella del 2 Maggio, e l'abbiamo passata con pienissima rassegnazione: sia sempre lodato il Signore. Arrivano



una delle segrete e tortuose scale a lumaca in San Carlo ai Catinari

dal regimento Galletti circa 550 soldati, ed alloggiano in casa nostra, occupando anche il cortile».

**3 giugno.** «I Francesi attaccano la città... Al mattino la nostra chiesa è assai frequentata. Ma poi, avuto ordine di non più suonare le campane si-

no a che non vi fosse dato avviso dal Campidoglio, e considerando lo scompiglio della città, nelle ore pomeridiane non abbiamo più aperto. Siamo spesso funestati alla vista dei numerosi feriti che dal campo sono trasportati nei vari ospedali della città. Noi pure ci offriamo per assisterli ove occorra e, bisognando, ricoverarli in casa nostra, ma sin qui nulla è occorso».

**14 giugno.** «Piovono sulla città le granate francesi. I grossi cannoni francesi aprono la breccia nei baluardi sul Gianicolo. Si combatte dalla mattina fino alla sera. Una grossa palla di cannone (di libbre 24) rompe il cornicione della facciata del Collegio sopra la porta maggiore. Altra palla di cannone colpì e ruppe un pilastro esterno della cupola del lato che guarda la porta di S. Pancrazio ossia sopra la cappella di Sant'Anna. Due morti sono portati alla chiesa nostra e vi sono sepolti. Incomincia il solenne triduo in onore del S. Cuore di G.C.».

**17 giugno.** «Decimo quinto giorno dacché tuona il cannone francese alle mura di Roma. Il Governo ci fa nuova ricerca di lenzuola per i feriti. Cantiamo la Messa solenne per la festa del S. Cuore di G.C. Alle 14 pomeridiane riprendiamo l'esercizio della Dottrina cristiana in chiesa per fanciulli. Il catechismo si fa dal P. Delbecco. Recitato Vespro e Mattutino si fa un discorso morale da uno studente dal pulpito; quindi v'è la benedizione ed il Rosario».

**20 giugno.** «Fischiano i razzi alla congrève e le palle di cannone. Alle nove del mattino mentre stavamo recitando le preci dell'Assoluzione attorno a un cadavere che i soldati avevano portato in chiesa nostra in quel momento, una palla di cannone da 36 colpi il

muro esterno della chiesa nel punto in cui s'innalza l'arco che sostiene il volto sopra la cappella del B. Alesandro. Ruppe parte dell'arco, e discendendo portò via tutto il muro della mezza lunetta che è a sinistra della finestra che sta sotto l'altare di

detta Cappella e finalmente andò a percuotere nel lato opposto e rotto il cornicione della stessa cappella cadde a terra. È da notare che per l'urto violento di tale percossa cagionò alcune crepature al volto. Immenso polverio s'innalzò in chiesa: i frantumi del muro furono sbalzati sino ad offendere e squarciare il quadro dell'Annunziata e quello di S. Biagio [nell'opposto lato della chiesa]. Eppure furono appena tocche le statue che stanno sopra la cornice del quadro del B. Alessandro e niuna persona in chiesa fu ferita. Vari altri colpi recarono minori danni alle pareti esterne della chiesa».

### schegge "dal di dentro"

Durante quelle lunghe e pensose notti che il P. Vercellone trascorreva in piedi alla guardia della porta o della barricata interna del Collegio, il suo pensiero andava soprattutto ai protagonisti di un'altra e ben più piccola storia, quella domestica, dalle fughe di alcuni suoi religiosi alle prepotenze del P. Gavazzi:

**23 giugno.** «Tutto il giorno si combatte sul Gianicolo. Il P. Gavazzi, il quale ogni giorno viene a pranzare in Collegio, oggi si fa pagare per gli alimenti di Maggio e Giugno scudi 20. Fr. Giuseppe si ammala».

**25 giugno.** Il Superiore manda al Rappresentanti Cernuschi la seguente lettera: «Ieri sera il cittadino Rocco Rossini accompagnato da due guardie armate mi presentò il dispaccio, con cui la Commissione delle barricate mi ordinava di consegnare dieci barili di vino. Sul-l'istante ho dato ordine che il vino fosse consegnato. Se il Governo intende che detto vino sia dato gratuitamente, non solo non ho niente da dire in contrario; ma anzi debbo ringraziare la Commissione, che ha avuto riguardo ai gravissimi danni da me sostenuti nel mese scorso, per cui sono stato privo della solita provvista di



gli ombrosi quanto ampi corridoi della Casa



Atti del Collegio

vino, siasi contentata di chiedermi quel piccolo sacrificio, per amore della cosa pubblica. Godo di poterle dire salute e fratellanza... Qui, chi scrive la presente cronaca, crede espediente registrato un fatto appena credibile, il quale farà conoscere in quali tristi circostanze noi ci siamo trovati. Fu notato più sopra, cioè il giorno 23, che noi abbiamo pagato in danaro gli alimenti al P. Gavazzi secondo l'intimo fatto ci senza alcuna ragione dal triumvirato della Repubblica. Fu pure notato che il medesimo P. Gavazzi, quantunque sia anche pagato dal Governo come Cappellano Maggiore, pure viene ogni giorno a mangiare in Collegio: e noi per amore di pace l'abbiamo sempre sopportato. Come pure abbiamo sopportato che egli si faccia prendere dal Collegio il vestuario che gli occorre. Tutto ciò fu fatto anche per insinuazione dei nostri Superiori, i quali conoscono quanto sia pericoloso tale soggetto. Ora è da sapere che il P. Preposito per togliere ogni scandalo ha ordinato al nostro cuoco, che nei giorni in cui la Chiesa comanda che si faccia l'astinenza delle carni, non si portassero cibi vietati al detto Cappellano Maggiore, ma bensì quelli stessi cibi che si preparavano per noi. Questo bastò perché egli ci movesse persecuzione. Orribile a dirsi! Non lo si crederebbe, se egli quest'oggi non l'avesse detto a noi. La violenza usataci ieri dalla Commissione delle Barricate fu per insinuazione di lui, il quale non di meno viene ancora a mangiare in Collegio, ed osa minacciarci altri guai o, come egli dice, altre lezioni. Il Signore gli perdoni e l'illumini».

### Barnabiti "in fuga"

Così recitano gli Atti del Collegio:

«Tra gli studenti alcuni furono sorpresi da gravi timori e tra questi è da mettere in pri-



**la cosiddetta "botola" di Santa Cecilia**

mo luogo D. Giovanni Bobbio, al quale dovetti accordare, essendo romano, di ritirarsi con la sua famiglia, che poi andò a Livorno. D. Francesco Salesio Canobbio stava già per andarsene e aveva preso posto in vettura, ma poi si persuase a rimanere. Furono pure convinti a restarsene al loro posto D. Giuseppe Canfari, D. Giuseppe Panizzi e D. Stanislao Corazza. Furono imperterriti D. Francesco Cacciari,

D. Giambattista Ravazzi, D. Stanislao Ranuzzi, D. Luigi Cacciari, D. Alessandro Baravelli, quantunque vedessero poter essere vittime del furore repubblicano degli assassini di Roma. Il solo Fratel Angiolo Tordini fu irremovibile fra i conversi, fortissimo e fedelissimo; Fratel Giuseppe Cipriani, dopo essersi nascosto per due volte in pochi giorni, ritornò fra noi e stette saldo al suo posto, emendando con la

costanza finale l'antecedente debolezza. Fratel Natale Todesco fu il primo a fuggire, facendosi chiamare a Napoli. Fratel Domenico Pistarelli dovette abbandonare Monteverde e nascondersi non so dove: ieri ritornò sano e salvo. Fratel Ludovico Sperduti e Fr. Gaetano Pantanella, spaventati, si ritrassero in Arpino, sottraendosi ai pericoli delle ultime tre settimane».

A cose finite, per riprovare il comportamento pauroso di coloro che avevano abbandonato il Collegio di fronte al pericolo, il Capitolo della Comunità decise, con molta severità, che il Fratel Gaetano Pampanella rimanesse a casa sua, mentre il Fratel Ludovico Sperduti fosse mandato in castigo ad Arpino o a Roma. Tra i Padri, si ritirarono in case particolari, senza farsi più vedere, l'Assistente Carlo Capelli, parroco, e Giovanni Piantoni, lettore; ritorneranno poi solo a cose finite. Se ne andarono, per ritornare dopo pochi giorni, i PP. Assistenti Pietro Baglioni, Benedetto Grampini e Giovanni Moro; e, per meno tempo, Pietro Delbecco col vice parroco Domenico Dell'Amico; tutti poi rimasero in Collegio fino alla fine. Il P. Ferdinando Ventani, procuratore, fu invece fedele e indivisibile compagno del Superiore.

### luoghi di viva memoria

In quella Casa e Chiesa tutto aveva iniziato a parlare dell'amor di Dio e dell'amor di Patria, allora chiamati significativamente "Popolo e Religione", ossia dell'amore alla propria terra, alla propria casa, alla propria chiesa, anche se presa a cannonate!

Basta riandare a vedere quegli squarci, ancora oggi ben visibili, presenti sulla sua magnifica cupola – opera dell'architetto Rosato Rosati – causati dal cannoneggiamento dei francesi appostati sul Gianicolo. E se dall'alto della terza Cupola dell'*Urbe* si abbassa verticalmente lo sguardo alla Roma sotterranea, nel sotto chiesa si ritrovano ancora oggi lo sveltante camino di una villa romana accanto alle ossa di barnabiti e garibaldini sparse alla rinfusa, per far fronte alle necessità di questi ultimi che là vi seppellirono i "loro" morti dopo avere fatto per loro il possibile nell'ospedale allestito nei corridoi del piano terra. Venivano, infatti, calati diretta-



**sotto chiesa: primo cimitero dei garibaldini**

mente dal sovrastante pavimento della Chiesa dopo che i barnabiti vi avevano celebrato le esequie, grazie alla botola aperta davanti alla cappella di Santa Cecilia, detta anche "del Paradiso".

Lo stesso Garibaldi, con le sue mani, volle calare la cassa contenente il cadavere del suo aiutante di campo, l'uruguayano di Montevideo Andrea Aguyar, morto il 30 giugno 1849 (detto il Moro di Garibaldi). Per non dimenticare altre mani pietose che nascosero i resti mortali di altri garibaldini nella più sontuosa cappella della Chiesa, quella della famiglia dei Marchesi Costaguti; è il caso del Maggiore Alessandro Meloni di Imola (morto il 12 giugno 1849 fuori Porta San Pancrazio), i cui resti furono scoperti e tralati solo nel 1941.

Del resto lo stesso Palazzo – silente e serio nelle continue sfumature delle sue penombre – giunse ad ospitare nei suoi ampi e interminabili corridoi fino a 600 garibaldini, che, giorno e notte, si ristoravano e... imprecavano; al di là degli improvvisati divisorii in legno elevati in fretta dai barnabiti, si udivano distintamente i loro truci propositi: «*Volemo sangue de' preti e de' frati*», arrivando a gridare a squarcia-gola: «*Viva la Repubblica e morte ai neri* [cioè ai Gesuiti]».

Quel grido di rabbia richiamava da un lato la notevole partecipazione diretta e indiretta di molti religiosi e religiose in sintonia con quasi tutti i governi provvisori della Penisola, dall'altro il fatto che tra essi proprio la Compagnia di Gesù era considerata come il maggior ostacolo per il raggiungimento dell'unità d'Italia. L'allocuzione del 29 aprile 1848 non stroncò infatti l'aiuto che i religiosi e le religiose stavano portando in varie forme al movimento rivoluzionario. Molti vescovi, tra cui l'arcivescovo Romilli, che a Milano mise a disposizione del Governo provvisorio tutta la struttura ecclesiastica della Diocesi, gran parte del clero e dei religiosi furono a favore dell'unità d'Italia, chiaramente contro l'Austria nel Lombardo Veneto, contro i Borboni nel Regno delle due Sicilie e contro l'autorità del momento negli altri Stati preunitari.



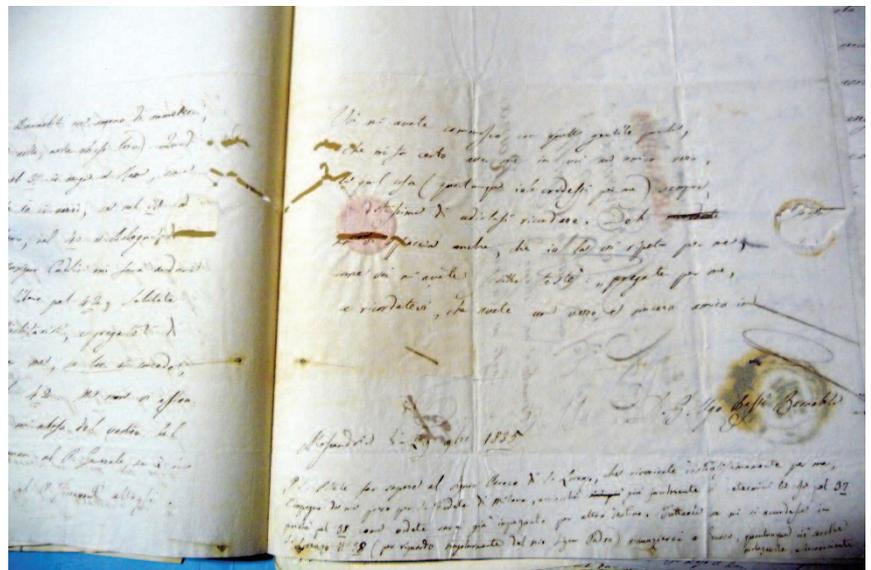
pellicola cinematografica diretta da Luigi Magni

Non per niente proprio negli ampi corridoi di san Carlo nell'anno 1990 furono girate diverse scene del film storico *In nome del popolo sovrano* diretto da Luigi Magni, con Alberto Sordi e Nino Manfredi, sull'eroismo dei patrioti italiani durante la Repubblica Romana. Rimase famosa la scena dove l'attore che interpreta il P. Ugo Bassi, Jacques Perrin, francese (doppiato da Massimo Ghini), riaffermando la sua contrarietà al potere temporale e il sostegno incondizionato ai diritti del popolo, ribadiva la perenne fedeltà alla sua vocazione sa-

cerdotale; all'amico garibaldino Giovanni Livraghi che affettuosamente lo canzonava: "Ugo Bassi non è un prete vero e proprio", quest'ultimo gli rispondeva d'istinto: "Questo lo credi tu e Ciceruacchio, che siete due imbecilli!".

L'Archivio storico poi, i cui tentacoli si estendono nei più inaccessibili ambienti di quasi tutta la casa, custodisce non solo la citata *Cronaca* di quegli eventi, permettendo di riviverli, giorno per giorno, quanto le sofferte carte di quei barnabiti che in San Carlo ebbero la grazia di vivere uno dei momenti più nobili del Risorgimento italiano (un'ala quest'ultima che si contrapponeva a quella detta *reazionaria* capeggiata dal Segretario di Stato di

Gregorio XVI, il cardinale Luigi Lambruschini, anche lui di casa a San Carlo, tanto da voler essere sepolto in questa stessa chiesa); non solo custodi dei pochi oggetti personali di tanti giovani garibaldini e naturali depositari dei loro ultimi sospiri, ma anche cappellani del Sacratio garibaldino romano, quando i resti degli ex combattenti furono tolti dai sotterranei di San Carlo ai Catinari per essere traslati nel nuovo Mausoleo Osario del Gianicolo, su proposta della Legione Garibaldina, accolta dal Cardinale Vicario per la città di Ro-



lettera autografa di p. Ugo Bassi



**Roma, disegno della cupola, chiesa e casa di San Carlo ai Catinari, particolari**

ma, Francesco Marchetti Selvaggiani, nel settembre del 1942.

### **P. Giovanni Semeria**

Ma quell'epopea non poteva dirsi terminata!

In quella Casa vissero, prepararono e lavorarono per la Chiesa e per la Patria anche altri barnabiti, come P. Giovanni Semeria (+1931). Nell'anno 1900 veniva infatti data alle stampe una sua con-

ferenza dal titolo *Pro Patria*. Particolarmente ricca di sentimento patriottico, in essa il celebre Barnabita spronava tutti i cattolici italiani a far proprio lo spirito del Risorgimento, praticamente rinnegato dai liberali, e a darsi da fare per la vera grandezza della Patria. Tra i suoi tratti principali rimarcava due periodi storici: il 1848, «quando gli italiani si commossero al grido di "Viva Pio IX" e i parroci lombardi guidarono i loro parrocchiani a una guerra che sem-

brava santa»; e il 1859, «quando le armi furono invece prese senza il Papa anzi contro di lui. I parroci ne furono le prime vittime. La causa nazionale, procedeva contro di noi – continua Semeria – perché procedeva senza di noi, e altri ne avevano presa la direzione». – «Dobbiamo rendere l'Italia civilmente e religiosamente più grande, civilmente più viva, religiosamente più efficace. Procurare la soluzione della "questione romana" in Italia è un facilitare questo compito mondiale italiano, quindi è una parte positiva del patriottismo, non una eccezione ad esso».

### **Conclusione**

Sappiamo come finì la storia.

P. Bassi lo aveva presagito alla partenza delle truppe dallo Stato pontificio. Come Cappellano militare il 25 ottobre 1848 scrisse in un foglio volante: «Mi deporranno nello Stato pontificio, dove quei signori vestiti di bisso e di porpora, guastatori del Papato, si sono tanto ingegnati di depravar la fama dell'Angelico Pio IX? Mi metteranno nelle mani dei miei nemici? Quindi il carcere, e la morte? Viva Iddio... la libertà e la vita per prepotenza di questo mondo mi si potrà togliere: **ma l'anima e l'onore giammai**».

Catturato a tradimento, condannato alla fucilazione senza regolare processo, senza sentenza con la falsa accusa di aver portato armi, P. Bassi prima della morte pronunciò toccanti e memorabili parole di misericordia: «Chieggo perdono a tutti, e perdono a tutti. Raccomando la religione, e godo di poter spirare in pace sotto le ali di Maria SS. Ma di S. Luca».

Amato e odiato, esaltato e calunniato anche da alcuni suoi confratelli, gli ideali religiosi e patriottici del suo "bel cuore" aleggiavano tuttora nella "sua" San Carlo, e la Congregazione dei Barnabiti sentì allora e sente tutt'oggi il Bassi come parte di sé, consacrandone l'appartenenza cantando – ogni anno – le lodi di Dio nella Liturgia delle ore con le sue due note poetiche elevate in onore della Madonna, che tanto amava: *Fior della gloria* e *Bella di Dio vergine madre*. Nella prima così si apriva alla misericordia divina: "Mostra che il nome di madre hai diletto / Per la pietà del tuo svenato figlio / che a me, spirando: Ecco tua madre, ha detto".

Filippo Lovison